

**GAP LETTERARI**  
*Spesso premiate, quasi sempre più lette degli autori uomini, le donne che scrivono romanzi diventano raramente casi culturali di prima grandezza. Colpa di un'etichetta, **women's fiction**, che sta sempre più stretta*  
 di Meg Wolitzer



# MALGRADO CHE SIA FEMMININA

**S**e *La trama del matrimonio* di Jeffrey Eugenides fosse stato scritto da una donna, ma avesse avuto lo stesso titolo e la stessa copertina, avrebbe ricevuto la stessa attenzione da parte del mondo letterario serio? Oppure questo romanzo (che personalmente ho amato) sarebbe stato relegato alla «narrativa femminile», quell'affollato scaffale inferiore sul quale spesso finiscono i libri incentrati sui rapporti affettivi e sulla vita interiore delle donne? Vero è che *La trama del matrimonio*, il primo romanzo di Eugenides dopo il premio Pulitzer per *Middlesex*, era destinato a suscitare enorme attenzione indipendentemente dalla materia trattata, ma la pre-

senza di una protagonista femminile, la grazia della narrazione, il tono a tratti nostalgico e la rilevanza data alle relazioni affettive non fanno che sottolineare come molti libri di qualità scritti da donne e che parlano di donne non riescano mai a sfuggire alla «narrativa femminile» e a fare il salto sullo scaffale più alto, dove certi libri, perlopiù scritti da uomini (e sì, anche da qualche donna, ma di questo parleremo più avanti) godono di grande visibilità e ammirazione. L'argomento è spinoso. Tirare in ballo la questione femminile – nel senso di narrativa femminile – è un po' come parlare del debito di stato durante una cena. C'è chi si infastidisce, ritenendolo un argomento di cui si è parlato troppo e in modo inesatto, mentre alcuni lo considerano cruciale.

Poco tempo fa, a un evento sociale, scoprendo che ero una scrittrice un ospite mi ha chiesto: «Potrei aver letto qualcosa di suo?» Gli ho declinato le mie generalità: il nome non gli diceva nulla, il che va benissimo, non sono così famosa. Poi, dietro sua richiesta, gli ho descritto i miei romanzi. «Mah, contemporanei, direi. Alcuni parlano di matrimonio. Di famiglia. Sesso. Desiderio. Genitori e figli.» Trascorsi alcuni istanti d'imbarazzo, il signore ha chiamato sua moglie, annunciandomi che era con lei, «che quel genere di libri li legge», che avrei dovuto parlare. Se ripenso a

quell'incontro, lo vedo come un'occasione persa. Alla domanda «Potrei aver letto qualcosa di suo?», molte scrittrici sarebbero tentate di rispondere: «In un mondo più giusto».

**La verità è che le donne che scrivono letteratura devono spesso vedersela con un mondo ingiusto**, e questo nonostante nelle principali città americane i guadagni delle giovani single stiano superando quelli dei maschi, e il numero complessivo delle laureate negli Usa sia superiore a quello dei laureati. Come si evince dal secondo resoconto statistico annuale della VIDA, un'organizzazione letteraria femminile, nelle pubblicazioni più prestigiose le donne sono incredibilmente bistrattate, sia come scrittrici che come critiche. Di tutti gli autori recensiti dalle testate monitorate per lo studio, quasi tre quarti erano uomini. Non stupisce che, quando si parla degli autori attualmente più rilevanti, quelli che generano fermento e dibattiti e vengono letti sia dagli uomini che dalle donne, quasi sempre si parli di maschi.

**S**uccede in continuazione, e la colpa non è soltanto degli sconosciuti alle feste, o dei tanti libri che non si fanno problemi a definire romanzi interessanti e complessi scritti da donne «narrativa femminile», quasi che gli uomini dovessero starne alla larga. Perfino gli editori possono contribuire a questo processo di segregazione e di vaga, benché involontaria, umiliazione. Pensiamo alle copertine di certi romanzi scritti da donne. Panni stesi ad asciugare. Una bambina in un campo di fiori. Un paio di scarpe su una spiaggia. Un dondolo vuoto nella veranda di una vecchia casa gialla. Paragoniamolo all'uso del lettering sulla copertina del romanzo di Chad Harbach *L'arte di vivere in difesa*, o alle scritte giganti su quella delle *Correzioni* di Franzen. Copertine del genere dicono al lettore: «Questo libro è un evento». Ho studiato semiotica alla Brown University all'apice del decostruzionismo, nello stesso periodo in cui è ambientato il romanzo di Eugenides (insieme, frequentammo lo stesso laboratorio di scrittura), ma non ho certo bisogno di ricordare cosa siano i significanti per capire che, proprio come i blocchi di maiuscole giganti, anche le illustrazioni di copertina femminili sono un codice. Immagini che evocano una sorta di nostalgia della povertà alla Walker Evans o offrono

*Alcune persone, specialmente uomini, vedono la narrativa scritta dalle donne come un'unica massa molliccia e indifferenziata, che con loro ha ben poco a che vedere*

ovattati scorcii di vita domestica, puntano alle donne con la stessa determinazione di uno spot degli integratori per l'osteoporosi. Tanto varrebbe appiccicare su queste copertine l'adesivo di una strega, e la scritta: «Alla larga, uomini! Tornate a leggere Cormac McCarthy!»

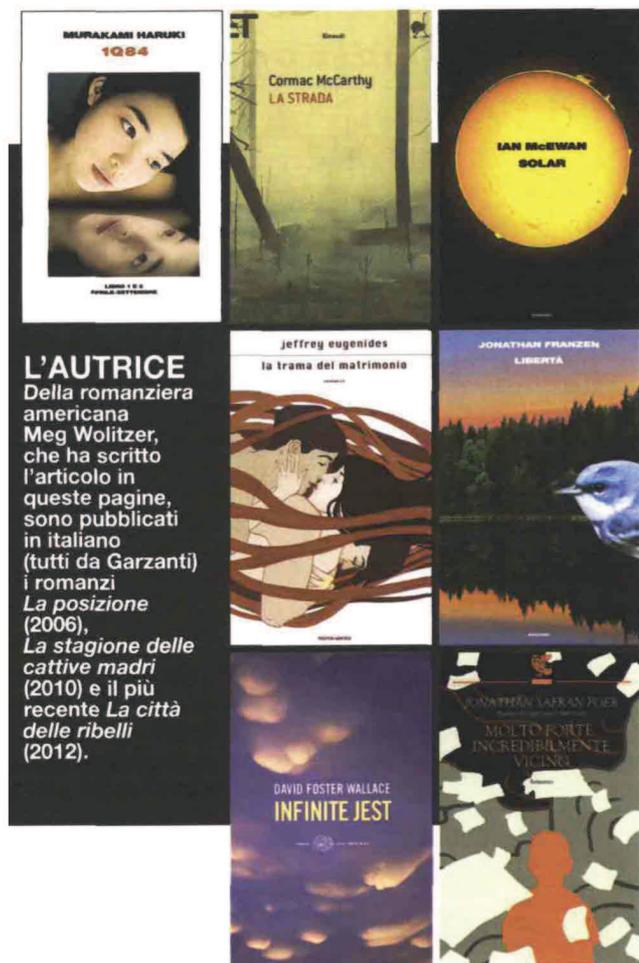
**A volte mi domando se anche la lunghezza di un libro non segnali al lettore**, più o meno intenzionalmente, la supposta importanza di un romanzo. Scrittori che hanno acquisito un alto profilo letterario come David Foster Wallace, Haruki Murakami e William T. Vollmann hanno tutti pubblicato libri lunghissimi. Con alcune eccezioni degne di nota,

dal *Taccuino d'oro* di Doris Lessing non si contano molti «fermaporte» famosi pubblicati da donne. È il mercato che, sottilmente e paradossalmente, anche nell'era della soglia di attenzione breve, suggerisce all'orecchio di alcuni maschi «Ma sì, bello, scrivi pure quanto vuoi, mettili lì e butta giù ogni singolo pensiero che hai sull'America», oppure sono le donne che istintivamente si impongono (o si lasciano imporre) vincoli di spazio più severi, creando romanzi compatti e armoniosi che lettori e gruppi di lettura possano trovare accessibili? O non è che semplicemente non hanno l'ossessione per le dimensioni, né in un senso, né nell'altro? **Tutto questo non per dire che i megalibri siano per forza superiori. Nella loro prolissità, anzi, è forse più facile che siano inferiori. Certo, però, fanno più rumore.**

La mia impressione è che, come la maggior parte degli uomini, la maggior parte delle donne i libri li scriva lunghi quanto vuole, anche se spesso non ottengono lo stesso riconoscimento. Negli ultimi anni, autori come Ian McEwan e Julian Barnes hanno scritto libri molto brevi, molto apprezzati dalla critica e molto letti. Ma se di questi tempi una donna scrive qualcosa di breve, specie se parla di una donna, il suo lavoro corre il rischio di essere considerato minore. («Asciutto» è il complimento più frequente.) Se, per contro, una donna scrive un mattone infarcito di libere associazioni mentali sulla vita e l'amore e la gravidanza e la guerra, infilandoci battute e ricette e magari pure un romanzo nel romanzo, insomma, tutto ciò che può contenere una membrana infinitamente elastica, rischia di essere tacciata di indisciplina e autoindulgenza.

**J**ulia Glass, che nel 2002 ha vinto il National Book Award con il romanzo *Tre volte giugno*, ha affermato: «Molti lettori mi chiedono come mai io scriva così spesso adottando un punto di vista maschile. Qualche ipotesi ce l'ho, ma la verità è che non lo so. Non scrivo i miei libri pensando di approfittare del pubblico maschile, ma è vero che il punto di vista può migliorare l'accoglienza che ricevono. Credo che gli uomini accettino i miei libri più facilmente di quanto non farebbero se il punto di vista fosse sempre femminile.»

Anche personaggi hanno enorme importanza, e a un primo



**L'AUTRICE**  
Della romanziera americana Meg Wolitzer, che ha scritto l'articolo in queste pagine, sono pubblicati in italiano (tutti da Garzanti) i romanzi *La posizione* (2006), *La stagione delle cattive madri* (2010) e il più recente *La città delle ribelli* (2012).

sguardo i romanzi che raccontano di genitori e figli piccoli sembrano essere considerati a priori territorio sentimentale delle donne. Tranne, ovviamente, quando i genitori e i figli sono maschi, come nel caso di *La strada* di McCarthy e *Molto forte, incredibilmente vicino* di Safran Foer, entrambi incentrati su una coppia padre-figlio, ed entrambi accolti con pari entusiasmo da uomini e donne.

**Alcune tra le romanzieri più acclamate hanno certamente scritto di donne senza complessi e con autorevolezza.** Ma perché tale autorevolezza attecchisca, è necessario che l'ambiente sia ricettivo, che la riconosca e la celebri. Non è un caso che Toni Morrison, Joyce Carol Oates, Margaret Atwood, Doris Lessing, Marilynne Robinson siano emerse in un momento storico insolito, quando la presenza del movimento femminile si percepiva ovunque. Quel periodo, dagli anni 70 ai primi anni 80, sembrò creare per le autrici di narrativa una realtà nuova e definitiva. Se prima d'allora capitava di tanto in tanto che una donna venisse accolta nel cosiddetto club dei maschi, in seguito le donne di lettere cominciarono a fare massa critica, diventando più che semplici anomalie. Ma benché questa ondata abbia aiutato quelle venute dopo, col passare del tempo, per le donne, raggiungere certi traguardi è diventato sempre più difficile. Come dice Katha Politt, poetessa e critica letteraria: «Sono convinta che ci sarà sempre posto per una Toni Morrison o una Mary McCarthy, ma solo una alla volta. Per ogni donna, c'è spazio per tre uomini.»

E qui di solito cominciano a piovere le proteste e i controesempi, una manciata dei quali non manca mai: Jhumpa

Lahiri e Zadie Smith sono quelli correnti. *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan, che ha vinto sia il National Book Critics Circle Award nel 2010 che il Pulitzer nel 2011. Nel 2009, Elizabeth Strout ha vinto il Pulitzer con il romanzo di racconti *Olive Kitteridge*, molto amato dai gruppi di lettura, e che varie donne pare abbiano regalato ai loro uomini, i quali in alcuni casi, stupendosi loro stessi, lo hanno persino apprezzato. Più raro è che un romanzo scritto da una donna si trasformi in un vero evento, come di recente negli Usa è successo all'*Amante della tigre* di Tea Obreht. Eccezioni come queste potrebbero far pensare che il mondo si avvia verso una specie di idillio letterario, in cui uomini e donne siedono insieme all'ombra degli alberi, mangiando fichi e commentando brani di Kiran Desai o Jeanette Winterson. Ma nel momento in cui le donne si trovano a dover di nuovo lottare per l'accesso alla contraccezione, le statistiche dell'organizzazione letteraria femminile VIDA mostrano che anche le scrittrici devono di nuovo battersi perché il loro lavoro venga preso sul serio. La sezione letteraria dell'American Academy of Arts and Letters annovera 33 donne tra i suoi 117 membri. Negli ultimi tre anni più dimetà dei premi del National Book Critics Circle è andata a donne, e due donne, Jaimy Gordon e Jesmyn Ward, hanno vinto gli ultimi due National Book Award di narrativa. Finora, però, nessuna delle due è diventata un caso culturale.

**C**hi legge chi? E come? Erano gli interrogativi sollevati da Francine Prose in un affilato pezzo apparso nel '98 su *Harper's Magazine*: in una «degustazione alla cieca», dimostrava che, rimuovendo l'etichetta di genere, identificare il sesso di un autore non era così facile. Concludeva: «Ancora oggi, la narrativa scritta dalle donne viene letta diversamente, con il solito armamentario di pregiudizi e preconcetti». «Vorrei poter dire che da allora le cose sono drasticamente cambiate», mi ha confidato di recente l'autrice, «Ma non sarebbe vero.» Aggiunge Lorrie Moore: **«Una volta una studiosa mi ha detto: "lo quello che pensano le donne grosso modo lo so già. M'interessa di più leggere libri scritti da uomini"».** Il problema di un'affermazione del genere risulta evidente ribaltandola. Se un uomo dicesse «lo so già cosa pensano gli uomini. Mi interessa di più leggere libri scritti da donne» andrebbe incontro a qualche incomprensione.

Certo, le donne che scrivono letteratura possono cavarsela benissimo anche senza i lettori maschi. E alcuni autori maschi hanno confessato di invidiare alle donne il predominio femminile nella comunità di chi legge (e compra) romanzi. Si sente ripetere che le donne sono le principali consumatrici di narrativa, e alcune di loro ritengono che gli uomini, quanto a letture, siano casi così disperati che forse bisognerebbe smetterla di considerarli consumatori di narrativa di qualità. Di fronte a un'ipotesi del genere, più di un uomo si sente comprensibilmente offeso. Ma lo scaffale più alto della narrativa di qualità – dove l'aria è pura, la vista magnifica, e un libro entra nell'immaginario del pubblico e nel dibattito culturale – continua a sembrare curiosamente, sproporzionatamente maschio. L'avvento di una nuova generazione di lettori riuscirà a modificare le abitudini letterarie di un'intera cultura? Magari in un mondo più giusto.

(© 2012 *The New York Times*, Traduzione. di Matteo Colombo)